

Cultura

& Tempo libero



Aveva 97 anni

Si è spenta Carla Leali: partigiana, maestra, moglie di Renzo Baldo

A 97 anni d'età (era nata a Livemmo nell'aprile del 1922) è morta Carla Leali: partigiana in Valsabbia mossa da fede cristiana e ideali socialisti, maestra e pedagogista di grande apertura a partire dagli anni Cinquanta. Nelle sue attività didattiche è stata in contatto con Gianni Rodari, Mario Lodi e le grandi figure della pedagogia del dopoguerra. Ha insegnato alle elementari di Costalunga, all'Arici di

Mompiano, poi alle medie di Nave. Per moltissimi è stata la dolce, paziente, amata moglie del prof. Renzo Baldo. Si erano conosciuti quando lei aveva 15 anni, lui 17. Una lunga vita insieme, un grande amore. La salma è composta nella casa di via Bligny 19 in città. Funerali in forma privata domani alle 13.45 a San Gaudenzio. Le ceneri saranno collocate nel cimitero di Mompiano venerdì alle 15.

Storia

Aned, ricerca colossale sulla II Guerra mondiale

In questi giorni, dopo un lungo periodo di ricerche condotte da Roberto Cucchini, è iniziata la pubblicazione, ad opera di Bernardino Pasinelli, sul sito Aned di Brescia degli elenchi e delle biografie dei 1412 deportati bresciani in Germania dal 1943 al 1945.

Si tratta di un lavoro in cui l'autore volutamente scompare per lasciare spazio alle persone deportate nei Lager tedeschi, delle quali non raramente è andato perso persino il ricordo.

In questo elenco esse sono invece messe in primo piano, con il loro nome e i dati della loro vita, i lager in cui furono rinchiusi, le fotografie, quando è stato possibile. Questa complessa e ricca ricerca si presenta, a un primo sguardo, solo come un'opera di storia quantitativa, ricca cioè di dati e di informazioni. Ci si accorge invece ben presto che è anche e soprattutto altra cosa.

Lavorare sui dati, spesso sfuggenti, e sulla biografia delle persone potrebbe essere considerato un impegno di minore rilievo rispetto ad altri studi concernenti aspetti economici e sociali, e indurre a sottovalutarne le difficoltà e le continue probabilità di commettere errori (che di queste ricerche sono un rischio continuo e starei per dire normale).

Inoltre gli archivi che è necessario consultare per lavori di questo genere sono numerosi e spesso i dati ritrovati sono insufficienti o tra di loro in contraddizione.

Il lavoro di Cucchini in primo luogo è stata una grande e lunga fatica sia per il tempo



Publicati Sono già 400 le biografie di bresciani pubblicate dall'Aned: ci sono i deportati nei campi di concentramento e nei campi di sterminio nazisti, ma anche gli internati militari italiani (foto)

L'anagrafe dei deportati

Roberto Cucchini traccia i profili di 1412 internati bresciani: un'impresa storiografica e un atto di pietas



La maggioranza degli italiani fu deportata in Germania dopo l'8 settembre

necessario a completarla, sia perché durante il cammino percorso si è dovuto fermare perché ha incontrato (e si incontrano sempre) i più vari ostacoli. Infatti spesso lo stu-

dioso deve rassegnarsi al fatto che non si riesce a trovare ciò che si cerca. Come per i documenti del lontano passato, anche per la storia contemporanea il tempo, e l'incuria degli uomini, ha cancellato per sempre parole, volti e nomi e non se ne possono più ritrovare le tracce.

In secondo luogo ha dovuto entrare nell'universo concentrazionario, che si presenta come un caos ordinato. Questa definizione non è una contraddizione, come potrebbe sembrare: infatti quell'universo era rigidamente congegnato ed ogni prigioniero occu-

pava un posto preciso in quella organizzazione inflessibile e perfetta. Al contempo, tuttavia, la sua condizione all'interno di quell'universo poteva sempre mutare. I deportati potevano essere trasferiti in altri campi perché potevano essere considerati pericolosi o per qualsiasi altro motivo che non veniva mai spiegato.

Cambiare di condizione era infatti sempre possibile. Così, ad esempio, per ragioni non sempre determinabili, un Internato militare poteva finire in un KZL, riservato in genere ai soli deportati. Quell'universo, che sembrava tanto stabi-



L'universo concentrazionario si presentava come un caos ordinato, un mondo rigidamente congegnato in maniera inflessibile e perfetta

le, era invece in continuo e ininterrotto cambiamento.

Infine la ricerca è anche un atto di *pietas*: conservare il nome e il ricordo dei morti si oppone alla volontà di coloro che volevano cancellarli.

Il sito ha poi un'importanza storica perché si propone come un vero e proprio servizio e non solo per gli studiosi. Il termine è apparentemente riduttivo, ma intende, più che evidenziarne un limite, sottolinearne una particolarità fondamentale: questo è uno strumento necessario per chiunque intenda riprendere la storia dei deportati bresciani e approfondirla, così come è necessario a tutti il dizionario che, nella sua sintetica semplicità, ci consente di comprendere i significati complessi delle parole.

Rolando Anni
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visti in città: Francesco Pecoraro a Rinascita

Lo stradone racconta Roma nell'era del post-tutto

«L'osservazione ostinata e diretta mi dice ciò che accade vicino a me, mi narra ogni giorno la microstoria dello Stradone». Lo Stradone, via di maggiore percorrenza di uno dei quartieri occupati dalla «frantumaglia edilizia» che connota le prime fasce esterne al nucleo storico ridotto quasi per intero a «parco a tema per turisti». I turisti che percorrono la «Città di Dio» — come, sulla scorta di Pasolini, è denominata Roma ne «Lo stradone» di Francesco Pecoraro, così come nel romanzo precedente («La vita in tempo di Pace») — e non frequentano certo luoghi come la Valle Aurelia, o «Valle dell'Inferno», come c'è ancora chi la chiama a Roma. Luoghi segnati dall'insediamento delle fornaci da laterizi che, passate a metodi produttivi industriali nel

secondo Ottocento, fornirono i mattoni necessari all'espansione post-unitaria dell'Urbe. Luoghi passati poi attraverso la «demolizione fisica e sociale» che ha sostituito il quartiere proletario dei fornai con le torri di quattordici piani dello IACP. È questo l'osservatorio da cui il protagonista conta di «poter vedere le cose della politica e dell'economia», abbandonando tuttavia la passività dello sguardo quando si fa narratore di un tempo nel quale c'era ancora il futuro e «le categorie del filosofico e del politico coincidevano», anche se la vita operaia era fatta di fatiche disumane. Dopo il luogo e la storia della sua gente, è la biografia dell'osservatore-storico che possiamo distinguere in questo racconto in cui tutto rimanda — ossessivamente, a tratti — a tutto. Il

personaggio ha molto in comune con l'Ivo Brandani del romanzo precedente di Pecoraro, ma qui resta anonimo: se quello era un uomo ridotto a vivere in uno stato di «disperazione segreta e compressa», l'uomo dello Stradone, pur approdato a una analoga condizione di «disperazione a bassa intensità», si direbbe abbia guadagnato uno sguardo più disincantato, non meno sofferito ma in grado di guardare dall'alto una catastrofe ormai inequivocabilmente consumata in cui lo «stato di semi-indifferenza costante» che l'invecchiare comporta non fa che aggravare un senso di inappartenza contraddetto solo dal fare parte di un «ceto medio terminale», di «un Grande Ripieno, in cui tutti si mescolano con tutti. Non è il reddito ad aggregarli, ma

una comunanza culturale (...) tutti insieme anestetizzati da una comune aspirazione alla sicurezza economica e fisica». «Cetomediocri», attirati solo dalla palestra e dal supermercato, che si muovono in un paesaggio umano desertificato, in cui non è certo un «un Partito che ormai appartiene a estranei» a fornire punti di riferimento. Vivere nel «post-tutto» significa del resto prendere atto che la realtà, vicina e lontana, in cui siamo calati è «sostanzialmente un mistero che resterà tale ancora per un bel po', forse per sempre, nel senso che sarà compreso solo dalle macchine superpotenti che prima o poi costruiremo, o che più probabilmente si auto-costruiranno». Non si tratta solo di Roma. «Lo stradone — ha osservato Guido Mazzoni — parla di ciò che Roma, oggi, permette di

capire», ricorrendo a una lingua ibrida, infarcita dei modi del parlato e continuamente oscillante fra registri diversi, e praticando una scrittura che non aiuta a metter fra parentesi il presente, o a fuggirne; che non cerca di metter ordine nel disordine del mondo né di guadagnare, e indurre nel lettore, l'illusione di un superiore distacco critico dalla realtà, ma che, al contrario, si pone come mezzo di un'adesione priva di infingimenti e avara di distinguo al tempo in cui viviamo, di un riconoscimento lucido ma non ripiegato su se stesso della catastrofe che per essersi consumata non cessa di manifestarsi, ad ogni livello, senza risparmiare nessun luogo, nessun ambito di vita. Nessuno, dovunque e comunque viva.

Carlo Simoni
© RIPRODUZIONE RISERVATA